

Chi comanda oggi nelle università italiane e chi dovrebbe comandare

## Guerra tra dipartimenti e facoltà? Ogni ateneo scelga i suoi professori

**Sull'Unità**  
**Paolo Prodi**  
 ha proposto  
 l'abolizione  
 delle facoltà.  
 Ma perché?

Tante sono le occasioni perdute della politica universitaria italiana. Un rimarchevole elenco di queste occasioni viene presentato in modo autorevole da Paolo Prodi sull'*Unità* del 6 febbraio. L'elenco è cospicuo ed inquietante. Si può concordare o dissentire sulle tante soluzioni discusse (ovvero approvate ma non attuate) nel corso degli ultimi quarant'anni. Ma impressiona, comunque, vedere come, dopo decerni, siamo ancora a discutere degli stessi problemi e delle stesse soluzioni. Non bisogna, però, commettere l'errore di pensare che le soluzioni su cui si è discusso per anni siano ancora attuali. C'è un tempo per ogni cosa, come ci insegnano la storia e gli storici, e le soluzioni di politica pubblica non sono *evergreen*. Faccio due esempi tra quelli illustrati da Paolo Prodi: la filiera post-secondaria professionalizzante e l'abolizione delle facoltà.

I sistemi di istruzione di molti paesi sono strutturalmente differenziati: non hanno solo l'università ma anche almeno una filiera di istruzione superiore professionalizzante. Si trovano in questa condizione il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Germania e, seppur con modalità meno distinte anche la Spagna e la Svezia. Si sono trovati in questa situazione per un venticinquennio anche la Gran Bretagna e l'Australia che, però, alla fine degli anni Ottanta decisero di unificare il loro sistema universitario. Quando hanno costruito questi sistemi differenziati? Ovviamente negli anni Sessanta, quando noi, invece, ci perdevamo in dibattiti ideologici sul disegno di legge Gui che, peraltro, prevedeva delle strutture, seppur interne alle università, di istruzione professionalizzante. Sarebbe possibile adottare oggi questa soluzione? Improbabile: costerebbe molto denaro ma, soprattutto, verrebbe du-

ramente contrastata dalla percezione sociale che si andrebbe a creare una filiera di istruzione di serie B. È proprio sulla base di questo consolidato convincimento sociale che negli anni Sessanta non si riuscì a costruire la filiera professionale e che i diplomi professionali, introdotti dal compianto Antonio Ruberti nel 1990, hanno avuto un numero irrisorio di iscritti. Non dobbiamo dimenticare che siamo l'unico paese al che ha deciso (sulla base di una deliberazione del parlamento, nella scorsa legislatura) che coloro i quali conseguono una laurea triennale possono chiamarsi "dottori". In un contesto di questo tipo, con una classe politica così poco lungimirante e sostanzialmente "populista" sulle questioni universitarie, mi pare davvero difficile aspettarsi il coraggio di investire risorse in un processo di differenziazione strutturale del sistema universitario. Tra l'altro, una simile proposta sarebbe osteggiata da molti professori universitari. Forse basterebbe fare un po' di ordine nell'attuale sistema, rendendo autonome le facoltà di medicina e di giurisprudenza (che preparano alle alte professioni e che funzionano sulla base di logiche decisamente diverse rispetto alle altre facoltà) e creando dei Politecnici regionali nei quali fare confluire tutte le facoltà di ingegneria ed architettura presenti sul territorio regionale.

Per quanto riguarda la proposta di abolire le facoltà, si tratta dell'araba fenice. Era una proposta emersa già negli anni Sessanta e surrettiziamente introdotta con una norma del 1980 che istituiva i dipartimenti. È una proposta sulla quale possono esistere pro e contro da tanti punti di vista. Resta, però, un fatto certo: non è affatto con l'abolizione delle facoltà che si responsabilizzano le università. Il fatto, come osserva Paolo Prodi, che ora «nessuno è veramente responsabile di nulla» non dipende certo dall'esistenza delle facoltà ma dalle caratteristiche degli assetti istituzionali pseudo-assembleari e corporativi delle università. Non a caso nei paesi anglosassoni, dove il dipartimento

**Molti docenti sono e si**

**sentono ancora come liberi professionisti pubblici**

è la struttura portante, il sistema di governo interno è basato su una consistente verticalizzazione del potere; dall'altra parte, per contro, vorrei ricordare che in Olanda dal 1997 sono stati aboliti i dipartimenti, a tutto vantaggio delle facoltà. Insomma il vero problema del "chi controlla l'università" non sta affatto nella prevalenza del dipartimento o della facoltà, bensì sul disegno complessivo della *governance* di ateneo e di sistema. Fra l'altro, chi conosce la vita interna delle università sa bene che il vero conflitto tra facoltà e dipartimenti sta nella questione del chi è responsabile dell'allocazione dei posti da professore e da ricercatore. Tutto qui. Padella o brace. Questo conflitto si sgombrerebbe immediatamente se la responsabilità finale della scelta rispetto ai "posti" spettasse a un organismo centralizzato dell'ateneo.

Oggi le soluzioni necessarie sono altre: la trasformazione della *governance* degli atenei e del sistema universitario, mediante meccanismi che rendano chiara e responsabile la "catena del comando" (lasciando agli atenei decidere se darsi una struttura basata sui dipartimenti o sulle facoltà ovvero, come quella attuale, mista). La creazione di strutture universitarie indipendenti in cui collocare le facoltà professionalizzanti (medicina, ingegneria, architettura, giurisprudenza). Una riforma dello status giuridico che faccia dei professori dei di-



pendenti delle loro università e non quella specie di "liberi professionisti pubblici" che adesso molti di loro sono e si sentono.

C'è un punto, però, sul quale sono totalmente d'accordo con Prodi: se non si fa qualcosa il nostro sistema universitario non potrà sopravvivere. Spero, davvero, che tra venticinque anni quando, se la Provvidenza lo vorrà, dovrei andare in pensione, io non mi trovi a scrivere del definitivo tramonto del nostro sistema universitario.